Castro in trincea

All'assise del Partito comunista cubano si annuncia battaglia fra una corrente ortodossa e i dirigenti che si richiamano alla perestrojka sovietica. Al centro del dibattito la difesa ad oltranza della rivoluzione castrista o la sua riforma

La grande sfida di Fidel

Al via il Congresso, scontro fra duri e riformatori?

È davvero condannato al male antico dell'unanimismo il Congresso che si apre oggi a Santiago di Cuba? Non tutti lo pensano. Molti osservatori, anzi, tendono a dividere lo schieramento in riformisti, guidati da Carlos Aldana, e in «duri» guidati da Machado Ventura. Un dato resta comunque certo: quello che si appresta a discutere è, ancora, soprattutto il partito di Fidel e solo a lui spetterà l'ultima parola.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Che cosa si consumerà dietro le porte chiuse del Palazzo del Congresso di Santiago? Un rituale unanimistico, teso a mettere la sordina a qualunque dissenso, o un vero dibattito politico? Qualche osservatore propende per la seconda ipotesi e delinea, con qualche sforzo di fantasia, un possibile scontro da due contrapposte tendenze. Quella dei riformisti – definita dei «perestroikos» – e quella dei duri. Ecco, in sintesi, i punti politici che, a detta dei sostenitori di questa tesi, sostanzierebbero le differenze tra i due fronti.

Perestroikos – Guidati da Carlos Aldana, responsabile per le relazioni internazionali del Partito e capo del poderoso Dor (Departamento de Orientaciòn Revolucionaria), nonché dal segretario della Gioventù comunista, Roberto Robaina, questo gruppo si proporebbe di: A) ridimensionare l'internazionalismo che ha nutrito la rivoluzione ed enfatizzarne, per contro, il carattere autonomo e nazionale. B) Promuovere un maggiore pluralismo all'interno del partito (il pluripartitismo resta comunque escluso) C) Aprire le porte del partito comunista ai credenti cancellando dallo statuto la clausola che rende obbligatoria l'adesione piena ai precetti ateistici del marxismo-leninismo. D) Eliminare l'assoluto monopolio dello Stato in economia, promuovendo in alcune aree, come ad esempio quella del turismo, limitate forme di iniziativa privata. E) liberalizzare l'informazione. F) favorire una maggiore separazione dei poteri ai vertici dello Stato (in sostanza: Castro dovrebbe cedere una delle sue innumerevoli cariche, presumibilmente quella di capo del governo).

Duri – Una diffusa convinzione vuole che questa fazione sia diretta da José Ramon Machado Ventura, vecchio combattente della Sierra Maestra e da tempo immemorabile autorevole membro del Burò Politico del Comitato Centrale. Queste le sue tesi: A) Nessuna riforma parziale potrebbe, a questo punto, soddisfare gli avversari del castrismo. Il Congresso deve dunque sancire una linea di difesa ad oltranza delle strutture dello Stato e della ideologia della rivoluzione. B) Il concetto di «riforma controllata» sostenuto dai riformisti è pura illusione. E la stessa perestroica sovietica è la dimostrazione di questo assunto. C) Le riforme economiche, necessarie per rafforzare con valuta pregiata le dissestate finanze cubane, devono limitarsi alle concessione di diritti alle imprese straniere che intendono collaborare con lo Stato cubano. Inammissibile qualunque concessione, sul piano interno, alla iniziativa privata.

Difficile dire quanto una tale divisione trovi conferme nella realtà. Se infatti il vecchio Machado Ventura è più che credibile come capo dei «duri», non altrettanto si può dire di Carlos Aldana come capo dei riformisti. Segretario del Dor – ovvero gran sacerdote della purezza ideologica e, in quanto tale, responsabile della censura – Aldana sembra infatti appartenere assai più alla stirpe degli Zdanov che a quella dei Gorbaciov. E la sua fulminante carriera politica – oggi è di fatto il numero tre del regime dopo Fidel e Raul – si di fatto è consumata tutta negli ultimi anni, ovvero proprio nel periodo di massima chiusura antiriformista. La sua fama di «uomo aperto» sembra, in effetti, derivare assai dai cordiali rapporti che mantiene con la comunità diplomatica, che a fatti comprovati. Nè molto più credibile appare, come innovatore il segretario della Ujc Roberto Robaina, il cui anticonformismo, in questi anni, non è andato molto più in là dell'organizzazione di qualche festa giovanile a base di lambada.

Altri due fatti, inoltre, giocano contro questa tesi: La prima è la assoluta modestia delle proposte. L'apertura ai credenti, ad esempio, già era stata proposta cinque anni fa e, ormai, appare irrilevante rispetto alla questione della partecipazione dei cattolici alla direzione dello Stato. Lo stesso dicasi per le limitate forme di iniziativa privata – già sperimentate con scarso successo nei primi anni '80 – in campo economico. Meglio di niente, com'è ovvio. Ma difficilmente saranno queste iniziative a dare il segnale di una svolta.

Il secondo fatto riguarda, invece, la stessa storia del comunismo cubano. Quello che si riunisce a congresso resta infatti soprattutto il partito di Fidel. Quali che siano le tesi che si confronteranno nel dibattito – su questo quasi tutti concordano – l'ultima parola spetterà comunque a lui.

□ *M.Cav.*

Scene di vita quotidiana a Cuba dove oggi si apre il quarto congresso del Pcc. I dirigenti del regime castrista affronterranno due temi drammatici: la difficilissima situazione economica e l'isolamento internazionale

Cuba ultimo bastione del socialismo solo per un paradosso della storia

Una rivoluzione alla ricerca delle sue radici

Si apre il IV Congresso del pc cubano. Per Castro è, dopo 32 anni, la trincea di un'ideologia che non rinnega se stessa. Per molti è, invece, solo il capolinea di un'esperienza in coma. Di certo c'è questo: divenuta, per un paradosso della storia, l'ultimo bastione del comunismo, quella castrista resta soprattutto una rivoluzione nazionale nata fuori da ogni ortodossia. Riuscirà, oggi, a ritrovare le proprie radici?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Santo o demonio. Salvatore della patria o despota. Eroe o tiranno. Mai nessuno, prima d'ora, aveva trovato per lui aggettivi che non derivassero dai più lontani estremi dello spettro linguistico, o che non fossero estratti, con entusiasmo o con rabbia, dai contrapposti ed inesauribili serbatoi dell'amore e dell'odio. Niente sfumature, niente mezze tonalità, niente dubbi e niente interrogativi. Fidel lo si prendeva o lo si lasciava. Preso diventava un mito. Lasciato, un'ossessione. Nessuno, mai – nelle ampie schiere dei suoi adoratori ed in quelle, altrettanto numerose, dei suoi più ringhiosi antagonisti – si sarebbe sognato, ieri, parlando di lui, di usare un termine dai toni opachi come «modesto» o «insufficiente» o, più ancora, «mediocre».

Eppure proprio questo sta accadendo. Grigio come i peli scoloriti dal tempo della barba del *líder màximo*, un sospetto di mediocrità comincia ad emettere fiochi segnali in quell'ampia area caliginosa che separa l'amore dall'odio. Non che Fidel abbia smorzato la veemenza delle sue grida di battaglia, o che i suoi tradizionali detrattori abbiano attutito i decibel le proprie urla di vendetta; tutto, anzi, pare di giorno in giorno ingigantirsi in un vocio di macabre promesse di resistenza ad oltranza – meglio, ha detto Fidel, che Cuba sprofondi nel mare piuttosto che veda il ritorno del capitalismo – o di non meno macabre minacce di rivalsa. Ma un dato già traspare sotto la spessa e verbosa cortina dei proclami. O meglio, proprio dalla verbosità dei proclami viene posto in risalto. E si tratta, appunto, della spenta mediocrità dell'analisi di Castro, della sua scialba inadeguatezza rispetto ai processi che stanno trasformando il mondo. Finora a Fidel era capitato di avere ragione o torto, di essere identificato con il bene o con il male assoluto. Mai gli era successo di muoversi a tanto abissale distanza dalla storia.

E questo, mentre si apre il IV Congresso del Partito comunista cubano, sembra essere il vero punto. Non sorprende che Fidel abbia deciso di chiudersi nella sua «ultima trincea». Sorprende, piuttosto, la rancorosa modestia con cui è andato tagliando i ponti che lo univano ad uno scenario internazionale nel quale – tra luci ed ombre – si era sempre mosso da protagonista. La crisi del sistema nel quale aveva scelto di identificarsi – quello del socialismo reale – lo ha colto prima silenzioso e, quindi, in solitaria e futile recriminazione. Quasi che il cambio d'epoca che andava dipanandosi sotto gli occhi del mondo altro non fosse che un complotto cosmico contro le idee di giustizia che lui aveva coltivato, contro la sua immutabile ed inattaccabile visione del futuro dell'universo.

Sarà questo il IV Congresso? Nulla più d'un coro di lamenti che, consumato dietro porte sbarrate, a sua volta non preannuncia che la decisione di sprangare i vetusti portali della «fortezza-Cuba»? Forse no. Poichè un paradosso – lo stesso che ha fin qui percorso tutti i 32 anni di rivoluzione – attraversa anche questa ultima, segretissima assise: autoproclamatosi «ultimo bastione» del morente socialismo reale, Castro è il realtà il meno ortodosso tra i leader che ne hanno fatto la storia. Il suo comunismo non è anzi stato – a parere di molti studiosi della realtà cubana – che il cappello pragmaticamente sovrapposto alla spinta nazionalistica della rivoluzione con cui, nel '59, sconfisse la tirannia di Batista; l'unico, secondo la visione di Castro, che in qualche modo potesse recidere le cause che a quella e ad altre tirannie avevano condotto: la dipendenza dagli Stati Uniti.

Uno, tra i molti punti ancora oscuri della rivoluzione cubana, non troverà mai, probabilmente, una risposta definitiva e convincente: quando, in effetti, Fidel Castro sia diventato comunista. La liturgia del partito – sancita nel programma varato al termine del III Congresso ed ovviamente avallata dallo stesso Castro – colloca nel 1951 la piena conversione del *comandante en jefe* alla fede marxista-leninista. Ma una tale ufficialissima verità – evidentemente prefabbricata per dimostrare come *tutto* il processo rivoluzionario, ivi compreso l'attacco al Moncada nel 1953, fosse in realtà maturato nella accecante luce della vera dottrina – è stata fin qui presa sul serio, oltre che dai credenti, solo dai più giurati tra i molti nemici di Castro. I quali – non senza qualche ragione, partendo da questa base – si sono ovviamente premurati di capovolgere questo grottesco certificato di fedeltà alla causa in una sprezzante accusa di doppiezza, di menzogna e di tradimento. Altri non hanno, a loro volta, esitato a correre verso le antipodi di questa teoria. E – rammentando come lo stesso Castro spergiurasse, ancora nel '59, sulla sua estraneità a qualsivoglia ideale comunista – sostengono come, in realtà, solo l'insensibilità e l'arroganza degli Stati Uniti abbiano finito per spingere, tardivamente ed a malavoglia, il «democratico Castro» tra le braccia dell'impero del male.

E' probabile che la verità si trovi da qualche parte nella terra di nessuno che separa i fronti di queste due scuole contrapposte. Ma certo è – quale che sia la data della sua folgorazione sulla via di Damasco – che Fidel Castro è sempre stato un assai anomalo marxista-leninista. E che la sua costruzione del Partito e dello Stato – durata in pratica fino al 1975-76, anni del primo congresso e del varo della Costituzione – si è sempre assai più uniformata alle pratiche esigenze d'una rivoluzione nazional-caudillista, che non a quelle della dottrina a cui diceva di richiamarsi. Proprio questa è stata la sua forza più intima ed autentica, quella che ha trasformato questa rivoluzione – pur con tutte le derive di imitazione del modello sovietico – in una creatura vitale ed originale, in qualcosa che, nei suoi tre decenni di vita, ha saputo parlare al proprio popolo e, più in generale, al mondo degli oppressi. Una «sfida all'impossibile» cresciuta – come continua a recitare la retorica ufficiale – «sotto il naso del gigante imperialista».

Tutto finito? Molti sono gli elementi che inducono a pensarlo. Perchè molti (e pesantissimi) sono i pilastri centrali di questa costruzione che, uno dopo l'altro negli ultimi anni, sono impietosamente crollati. Il blocco socialista è svanito al calore della storia e, insieme a lui, si è chiusa quell'epoca della guerra fredda nella quale il comunismo cubano aveva trovato una – se non l'unica – ragione della sua esistenza. E tuttavia le sorti ultime della rivoluzione castrista ancora dipendono, in sostanza, dallo stato delle sue radici più profonde. Ovvero, dalla solidità della sua matrice nazionale e da quella del carisma del suo capo supremo.

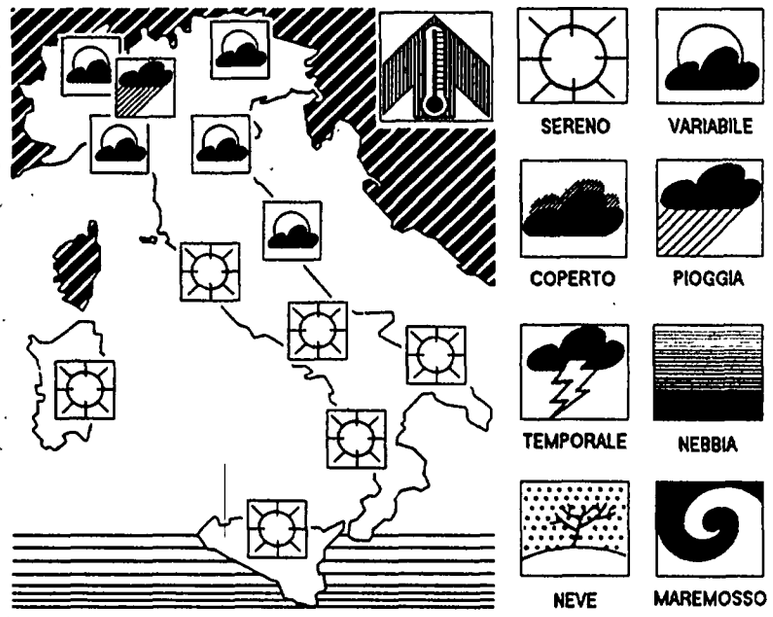
Riuscirà Fidel Castro a vincere anche questa «sfida all'impossibile»? Dalla sua giocano ancora i ricordi di una vicenda che resta tra le pagine più strordinarie della storia di questo secolo: la sua ribellione contro Batista, il suo sbarco con la pattuglia del *Granma*, la sua capacità di costruire, con poche centinaia di uomini, una imprevedibile vittoria militare e politica. E, ancora, la fredda determinazione politica con cui ha imposto la sua presenza all'impero, la forza del suo contatto con le masse, la decisione con cui ha costruito un regime che ha certo negato la libertà ma che – anche qualora lo si esamini libero dalla molta zavorra della sua propria retorica – ha comunque saputo produrre giustizia ed eguaglianza, qualcosa che, nel desolato panorama del Terzo Mondo, assomiglia ad un alito di dignità e di speranza.

Contro di lui c'è, invece, la logica del tempo. Di quel tempo che lui non ha capito e che si è illuso di poter fermare. Contro di lui c'è la risentita protervia con la quale, negli ultimi anni, ha voluto negare alla sua rivoluzione il più elementare e sacrosanto dei diritti: quello di crescere, di svilupparsi libera dalla pervasiva presenza di un patriarca capriccioso che pretendeva di decidere e dirigere ogni cosa.

È il Fidel di oggi, in realtà, il più grande nemico del Fidel di ieri. Ed lui che oggi – seguendo un destino comune a molte rivoluzioni – sembra destinato a soffocare, in un ultimo rabbioso abbraccio, la sua già malandata creatura. E questa è, anche, la più grande delle contraddizioni che il Congresso si appresta ad affrontare: senza Fidel la rivoluzione perde le sue radici e muore; con lui non nesce a sopravvivere.

A meno che Castro non ritrovi, in un ultimo slancio, il contatto con il tempo perduto. Ma crederlo è difficile. Molto difficile.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: l'area di alta pressione che si è formata sul Mediterraneo centrale continua a consolidarsi. Tuttavia un corpo nuvoloso in spostamento verso Nord-Est e praticamente dalla penisola iberica verso l'Europa centrale, interessa marginalmente le nostre regioni settentrionali.
TEMPO PREVISTO: sulla fascia alpina e le località prealpine cielo nuvoloso con possibilità di precipitazioni sparse a carattere intermittente. Sulle regioni settentrionali condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza ad aumento della nuvolosità sul settore Nord-orientale. Per quanto riguarda il centro ampie zone di sereno salvo annuvolamenti temporanei sulle regioni adriatiche. Prevalenza di cielo sereno sulle regioni meridionali. In leggero aumento la temperatura.
VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti meridionali.
MARI: Tirreno e Mare di Sicilia mossi, leggermente mossi gli altri mari.
DOMANI: al Nord ed al centro attività nuvolosa irregolare ora accentuata ed associata a probabili precipitazioni, specie sulle regioni settentrionali, ora alternata a zone di sereno. Condizioni prevalenti di tempo buono sulle regioni dell'Italia meridionale.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	12	18	L'Aquila	5	20
Verona	10	18	Roma Urbe	10	24
Trieste	15	19	Roma Fiumic.	12	24
Venezia	12	19	Campobasso	12	21
Milano	11	20	Bari	12	24
Torino	11	17	Napoli	14	25
Cuneo	10	15	Potenza	9	21
Genova	15	22	S. M. Leuca	20	23
Bologna	11	20	Reggio C.	18	27
Firenze	7	21	Messina	22	27
Pisa	11	22	Palermo	20	26
Ancona	9	20	Catania	14	27
Perugia	9	22	Alghero	13	29
Pescara	8	23	Cagliari	13	27

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	6	17	Londra	11	17
Atene	16	25	Madrid	12	23
Berlino	10	19	Mosca	10	14
Bruxelles	8	19	New York	11	21
Copenaghen	11	19	Parigi	7	17
Ginevra	10	19	Stoccolma	8	14
Helsinki	6	12	Varsavia	10	22
Lisbona	13	17	Vienna	11	20

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.15 W la radio. Con Ligabue
Ore 8.30 Ustica: si comincia dall'alto. Interviste al sen. Libero Gualtieri e al sen. Francesco Macis
Ore 9.10 Jugoslavia: di nuovo all'Aja dalla tregua alla pace. In studio Piero Fassino
Ore 9.30 La salute è un diritto. Il telefono verde di Italia Radio e del governo Ombra Con Giovanni Berlinguer
Ore 10.10 Informazione avvelenata: tra assegnazioni e censure. Intervista al ministro Carlo Vizzini. L'opinione di Giovanni Ferrara
Ore 10.30 Livorno, sei mesi dopo la tragedia del Moby Prince
Ore 11.10 Finanziaria '92. Tutti scontenti tranne Pomicino. Filo diretto con Giorgio Benvenuto. Interviene il prof Felice Mortillaro
Ore 16.10 «Radio e .. dintorni». In studio Giovanni Baldari, direttore di Radio Uno
Ore 17.10 «Passa la bellezza». Intervista a Mauro Pagani

TELEFONI 06/6791412 - 06/ 6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325 000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146 000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592 000	L. 298.000
6 numeri	L. 508 000	L. 255 000

Per abbonarsi versamento sul c c p n 29972007 intestato all'Unità SpA via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod (mm 39 × 40)
Commerciale feriale L 358 000
Commerciale sabato L 410 000
Commerciale festivo L 515 000
Finestrella 1ª pagina feriale L 3 000 000
Finestrella 1ª pagina sabato L 3 500 000
Finestrella 1ª pagina festiva L 4 000 000
Manchette di testata L 1 600 000
Redazionali L 630 000
Finanz -Legali -Concess -Aste-Appalti
Feriali L. 530.000 – Sabato e Festivi L 600 000
A parola. Necrologie-part -lutto L. 3 500
Economici L 2 000

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel 011/ 57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel 02/63131

Stampa in fac-simile Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nigi, Milano -via Cino da Pistoia, 10 Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c. Unione Sarda spa - Cagliari Elmas